

Quindicinale del libero pensiero

l'Obiettivo

Periodico fondato e diretto da Ignazio Maiorana

Chi comunica vive, chi si isola muore.

25° anno, n. 3

27 FEBBRAIO 2006

Direzione e Amministrazione: *l'Obiettivo*

C/da Scondito - 90013 CASTELBUONO (PA)

tel. 0921 672994 - 337 612566 - 340 4771387

Iscritto al n. 5402
del Registro
Operatori della
Comunicazione

P.I. Spedizione in A.P. - 45% -
art. 2 comma 20/B Legge 662/96
D.C.B. Sicilia 2004
Autorizzazione del Tribunale di
Termini I. n. 2 dell'11/8/1982

**La vera
epidemia
è la
superficialità,
altro che
aviaria e
“mucca
pazza”!**

L'informazione di cristallo...



La comunicazione è la rivoluzione dell'ultimo cinquantennio: ci permette in tempo reale di conoscere tutto di tutto e di tutti, anche in barba alla privacy. Ma dal diluvio di informazione l'utenza non può che raccogliere, per ragioni di tempo e di voglia, soltanto i titoli parziali e gridati delle notizie sensazionali che devono mirare a far vendere i giornali oppure ad incollare la gente

ad un televisore che gronda messaggi pubblicitari.

Avete mai sentito dire che un giornale non è stato stampato per mancanza di notizie o che un telegiornale non vada in onda per lo stesso motivo? I giornali escono sempre, anche quando offrono la caccia dell'informazione, quella che viene diffusa più per riempire pagine che per offrire un vero servizio alla gente. Un tocco di scandalismo o di sensazionalismo promuove le vendite meglio di qualunque rappresentante di commercio.

Dunque la creduloneria dei cittadini è orchestrata dai mass media, portata a dare credito, ed imprimere nella mente, a chi appare ed esterna più degli altri, volta ad incamerare i titoloni e le immagini accattivanti. Per il momento, nei diversi settori della vita pubblica, mi sovengono figure come il Carlo Azeglio Ciampi, Silvio Berlusconi, Bruno Vespa, Vanna Marchi, Mara Venier, Giancarlo Casini ed altri promotori di un qualcosa che dovrebbe portare benessere e civiltà, soluzione di problemi e speranze in un futuro migliore. In realtà, se riflettiamo, ci chiediamo cosa ci troviamo in mano per opera di quanti si agitano nello scenario pubblico? Personalmente, preferisco una personalità che ha il coraggio di non promettere miracoli, di adoperarsi per la realizzazione del poco che può, piuttosto che un'altra che promette un milione di cose e ne distrugge altrettante.

Da alcuni anni ci ostiniamo a chiamare epidemia e a diffondere la notizia di eventi patologici che hanno colpito pochi animali e conta-

giato raramente le persone, creando un contorno allarmistico che ha avuto effetti devastanti nell'economia e nella dieta umana. Intanto passa ormai inosservata la morte di tantissime persone per tumori causati dal fumo, dal cibo, dall'inquinamento dell'aria e da altre cose a cui non intendiamo rinunciare. Ci chiediamo se mangiare o no il pollo ma dovremmo interrogarci invece se uscire di casa la mattina o rimanere dentro per non partecipare coi nostri comportamenti allo sfascio generale. Ma è il pollo intanto a turbarci, e a nulla servono le assicurazioni di quanti prima lanciano e poi cercano di far rientrare un allarme che ha lasciato conseguenze pesantissime. Eppure tutti mangiavamo pollo ai tempi della mucca pazza e non sarà improbabile che, prima o poi, si tiri fuori qualcosa che metta in discussione la carne di maiale.

Corriamo, distratti come siamo da mille evanescenti calamite, non abbiamo il tempo o i mezzi per approfondire e valutare ciò che ci viene propinato dall'informazione. Intanto da essa ci facciamo plasmare, il resto si vedrà. Facciamo la prova per qualche tempo a prendere le distanze, a chiudere o spegnere la comunicazione troppo gridata, a sottrarci all'inflazione giornalistica per ritrovare se stessi in una dimensione più autentica, senza per questo interrompere la nostra personale ricerca, l'utile e l'umile sforzo di capire chi, cosa, come e perché si muove intorno a noi.

Ignazio Maiorana

Solleticare... per sollecitare

Sostenete l'Obiettivo. Scriviamo per voi

Chi non ha torto è l'ambiente

Ma la cultura "verde" in Sicilia è uno scherzo... della natura

L'evoluzione delle esigenze umane impone a noi ambientalisti di guardare al problema ecologico in termini storici e non dogmatici. Tale assunto è sostenuto dall'autore di un bell'articolo apparso sul periodico *Le Madonie* nel novembre scorso, dal titolo: "Chi ha torto e chi ha ragione?" a commento della protesta delle associazioni ambientaliste contro la legge sui parchi. Non sono d'accordo con tale posizione, ma reputo giusta la battaglia contro l'errore di contrapporre l'uomo alla natura, che si esprime nelle posizioni dei fondamentalismi: antropocentrismo *sviluppatista* vs. ecocentrismo mummificatore.

Non c'è alcuna opposizione fra uomo e natura, non c'è uomo senza

natura e non è pensabile una natura senza gli esseri umani. Almeno per noi, tuttavia, il fine, e quindi il valore, anche da un punto di vista storico, non è solamente l'uomo. L'uomo di oggi, storicamente determinato, non è l'unico fine che esprime il valore assoluto e la natura non è più considerata come semplice mezzo e pertanto l'era "illuministica" di dominio dell'uomo sulla natura è finita. L'imperativo baconiano che attribuisce all'uomo il potere e il dovere di sottomettere la natura ai suoi voleri è anacronistico e autodistruttivo e lo dimostra il dato culturale e storico della crisi dell'odierno modello di sviluppo, che si è dovuto rifondare in termini di sostenibilità e cioè di durata. Ma allora l'*homo*

Lorenzo Palumbo

8

Disdetta canone RAI: come comportarsi

Molti evadono il canone di abbonamento Rai. Alcuni lo fanno per risparmiare l'esborso, altri per un senso di giustizia verso la cattiva televisione che comunque guardano. Altri, invece, non hanno più il televisore e chiedono cosa si possa fare per evitare di pagare il canone Rai senza incorrere in sanzioni. Sull'argomento girano le voci più disparate. Ma una sola è quella ufficiale: disdire il canone Rai si può, ma a certe condizioni, del tutto praticabili.

La disdetta dell'abbonamento - spiega la Rai - si realizza esclusivamente quando l'abbonato cede tutti gli apparecchi in proprio possesso dando esatta comunicazione delle generalità e indirizzo del nuovo possessore; oppure quando comunica di non essere più in possesso di alcun apparecchio fornendone adeguata comunicazione. Se la disdetta dell'abbonamento è denunciata entro il 31 dicembre, la dispensa dal pagamento del canone è operativa dal 1 gennaio dell'anno successivo. Se invece è denunciata entro il 30 giugno, la dispensa dal pagamento è operativa dal primo luglio. Ma, se l'utente ha già corrisposto l'intera annualità, non ha il diritto di chiedere alcun rimborso. Peraltro, l'eventuale pagamento trimestrale costituisce una rata del canone semestrale, dunque non è possibile disdire l'abbonamento senza aver corrisposto almeno l'importo per il semestre.

Ma cosa succede qualora gli abbonati intendano rinunciare all'abbonamento fuori dalle due ipotesi descritte? Spiega la Rai che essi devono presentare disdetta, entro il 31 dicembre, chiedendo il suggellamento degli apparecchi stessi, in base all'art. 10 del Regio decreto legge n. 246 del 21.2.1938. Il suggellamento consiste nel rendere inutilizzabili, ad esempio mediante chiusura in appositi involucri, tutti gli apparecchi posseduti dal titolare dell'abbonamento e dagli appartenenti al proprio nucleo familiare presso qualsiasi luogo di loro residenza o dimora.

Assieme all'invio della disdetta gli abbonati devono versare all'Agenzia delle Entrate - S.A.T. Sportello Abbonamenti TV - Ufficio Torino 1 - c.p. 22 - 10121 Torino Vaglia e Risparmi, indicando nella causale il numero dell'abbonamento, l'importo di 5,16 euro per ogni apparecchio da suggellare. Va ricordato che in presenza di più televisori, anche posseduti in seconde case rispetto a quella di residenza dell'abbonato, quest'ultimo è tenuto a pagare un solo canone.

Tuttavia nutriamo seri dubbi che qualcuno possa avere il "coraggio" di sigillare la tv per mettersi in regola con la Rai.

Vincenzo Brancatisano

Mafia e sottosviluppo non hanno paura dei calendari...

Troppe parole non risolvono il problema del Meridione

La mafia non è soltanto nel pensiero, essa è soprattutto azione o forse, meglio, omissione. È arretratezza e mancanza di servizi, è privare l'uomo della propria libertà di determinarsi e di scegliere la più consona dimensione di vita.

La mafia non è cultura; al contrario, spinge verso l'ignoranza e la paura di esprimere la parte più vitale e creativa dell'essere umano. La mafia uccide, diffonde l'odio tra gli uomini, incentiva le vendette e i conflitti sociali; è sfruttamento delle posizioni di svantaggio, è demolire ogni giorno l'entusiasmo fino a spegnere l'energia vitale e condurre alla morte. La mafia è disoccupazione; è monopolizzare i servizi; è creare dipendenza e annullare la volontà; è assoluto disprezzo della dignità degli uomini e delle donne che finiscono nella rete dei traffici e delle insidie tese da menti diaboliche a chi si trova nel bisogno.

Affrontare il problema della mafia è oggi questione che ci lascia impotenti e perfettamente consapevoli che siamo di fronte a un potere di dimensioni enormi, ben saldato alle istituzioni pubbliche di ogni livello. Eppure, la discussione sull'argomento si ripresenta a ritmi più o meno ciclici e c'impone di intervenire, anche al solo fine di non far credere che ci siamo arresi con il nostro, seppur dolente, silenzio.

Ripensare al ruolo educativo della scuola può far sorridere in un momento in cui essa sembra degradarsi e sottomettersi alle mode e alla follia di massa. Poca cultura e tanta dispersione verso modelli e stili di consumo frivoli distolgono le nuove generazioni dall'occuparsi delle cause dell'eterna arretratezza che attanaglia il Meridione e lo isola dal resto d'Europa. Esse rimangono, perciò, in una situazione d'incoscienza e d'inattività che inibisce la reazione e lascia che la situazione ristagni. Occorre comunque sollecitare il risveglio della scuola e la ripresa del suo ruolo di stimolo verso la crescita umana e lo sviluppo della capacità critica, magari attraverso gli incentivi alla formazione e all'attuazione dei progetti culturali. Gli enti locali potrebbero essere i promotori di queste azioni a sostegno dell'educazione e dello sviluppo consapevole della personalità dell'individuo.

Una formazione professionale qualificata è argomento di cui la politica locale deve interessarsi, dato che essa può ben rappresentare uno dei mezzi più efficaci per contrastare l'azione della mafia, tesa all'immobilismo e alla rassegnazione.

Anche la religione ha il suo peso in questo processo di risveglio e deve mirare a rendere gli individui consapevoli della propria potenzialità, oltre che a cancellare tutte le possibili distorsioni compiute in nome della fede e a vantaggio delle organizzazioni criminali.

Le istituzioni non hanno, in passato, dato prova di sensibilità verso il sentimento di giustizia; si sono addirittura alleate con la mafia, arrivando a difendere gli interessi di chi è stato al potere e creando una grande confusione tra interessi privati e interessi collettivi. Adesso è tempo, invece, di cominciare a distinguere e di liberare le istituzioni dalle incrostazioni mafiose; ciò deve realizzarsi con atti concreti che diano attuazione alle parole, troppo spesso ventilate con leggerezza. Ed è tempo, inoltre, di pretendere che la fruizione del territorio sia decisa dalla collettività nel suo complesso, impedendo all'organizzazione mafiosa per eccellenza - che si qualifica come "cosa nostra" - di controllare e gestire a proprio modo ciò che la natura ha gratuitamente donato a tutti. Comprendere il meccanismo con cui la mafia finanzia i propri loschi affari significa anche sapere che il riciclaggio del denaro sporco avviene attraverso banche insospettabili, talvolta con la connivenza delle istituzioni.

Di tutto ciò si è parlato a Polizzi Generosa a fine gennaio 2006, nell'auditorium comunale gremito di persone e, soprattutto, della scolarese locale. La presentazione di un calendario contro la mafia (realizzato dal Comune a scopo educativo) ad un pubblico che annoverava anche autorità della scuola e della magistratura è bastata a riaprire il dibattito sull'antimafia facendo rivivere, con le parole, tutti i personaggi uccisi dalla violenza della criminalità organizzata.

Lucia Maniscalco

Verso la Rosa nel pugno

Necessario è attraversare la grande acqua...

Nei momenti difficili, quelli che seguono le sconfitte, la forza degli uomini, e delle loro idee, si misura nello sforzo di volgere gli arretramenti in propulsione per nuovi avanzamenti.

La sconfitta da cui ripartire è quella del 13 giugno scorso, quando la scarsissima affluenza alle urne ha bocciato la proposta referendaria di abrogare gli articoli più discussi della famigerata legge 40, quella che ha posto limiti liberticidi alla fecondazione assistita e restrizioni oscurantiste alla ricerca scientifica ed al progresso civile.

Non è questa la sede, e forse non è più il tempo, per addentrarsi in un'analisi delle cause profonde che hanno determinato, con la "Caporetto" referendaria, il successo della campagna astensionista lanciata dal cardinale Ruini e sostenuta – pur non senza significative eccezioni – dal clero italiano mercè la sua organizzazione istituzionale, la CEI.

Un dato va tuttavia tenuto presente: la CEI è scesa in campo apertamente come soggetto *di parte* all'interno di una competizione politica e lo ha fatto appaltando la gestione della campagna astensionista ad un organismo, il Comitato Scienza e Vita, finanziato con i fondi *di tutti* gli italiani attraverso l'8 per mille.

Il particolare meccanismo di questo istituto consente, infatti, la ripartizione proporzionale delle quote dei contribuenti che non esprimono preferenze; così, a fronte di un 37% di cittadini che optano per la chiesa cattolica, la CEI incassa l'87% del fondo, cioè circa un miliar-

do di euro l'anno, del quale peraltro solo il 20% è destinato al finanziamento di interventi caritativi ed assistenziali.

Sull'onda del successo ottenuto, il clero ha accresciuto il proprio potenziale di condizionamento del nostro Parlamento, puntando apertamente a riconquistare un vero e proprio magistero teocratico sullo Stato italiano. Lo stesso cardinal Ruini, in un'intervista a *Famiglia Cristiana*, ha dichiarato testualmente: "La teoria che la Chiesa possa pronunciarsi solo sui principi e non sulle scelte concrete non ha alcun fondamento. Che la Chiesa possa dare indicazioni concrete su comportamenti pubblici, quando sono in gioco valori molto importanti, non è un fatto nuovo: lo ha sempre fatto!". Della serie: se medioevo è stato, medioevo deve continuare ad essere!

Sul divorzio, sull'aborto, sulla donna, sulla famiglia, sulla sessualità, sulla riproduzione, sulla vita, sulla morte, sulla libertà dei costumi, sui desideri individuali, sui diritti a "trasgredire", e persino sul federalismo, non possono esistere valori che non siano quelli di trasmissione ecclesiastica. Il tutto in nome di una guerra contro il relativismo, tesa ad affermare il pensiero unico e santificata dalla certezza assoluta del primato della morale (la propria, naturalmente) sulla politica, in forza della quale il destino della politica non può essere che quello della "ancilla theologiae".

Ora, oltre che battezzati e dunque cristiani, noi siamo di quelli che pensano che il termine *relativismo*, trasferito dal gergo etico a quello

politico, si debba tradurre naturalmente con *pluralismo*, cioè con il valore fondativo di qualunque progetto di democrazia liberale e/o socialista.

E, mantenendo ferma la distinzione tra reato e peccato, continuiamo a pensare che il compito dello Stato non può e non deve essere quello di garantire con la forza della legge la superiorità di una particolare visione – cristiana, musulmana, ateista o altro, non importa – su tutte le altre, bensì di assicurare a tutti i cittadini il medesimo e paritario diritto ad esprimersi secondo le proprie convinzioni, e sempre nel rispetto degli altri.

Il passaggio storico che l'offensiva integralista ha spalancato pone dunque al centro del gioco politico una posta altissima: il destino stesso della nostra democrazia, schiacciata tra la sempiterna conservazione della Prima Repubblica – a sovranità limitata dall'ingerenza del clero – e la forza innovativa dell'aspirazione ad un'autentica Seconda Repubblica liberale e democratica. Non a caso, l'incrocio che ha fatto incontrare i *Radicali nomadi* ed i *Socialisti inquieti* è il tema della laicità dello Stato.

Il compito del nuovo soggetto che si prepara ad esordire è terribilmente difficile. Ma, proprio per questo, *la Rosa nel pugno* nasce perché ama le grandi sfide e privilegia l'ignoto. Per il piccolo cabotaggio ci sono già i partiti. Non abbiamo bisogno di un nuovo partito, un altro partito. Occorre un partito nuovo, un partito altro.

Gioacchino Bonomo

Il Presidente della Camera dei deputati, On. Casini, ha fatto sapere ieri, tramite i tg nazionali che "Antonio Di Pietro è una vergogna

per la magistratura e per la politica" alludendo al fatto che io, da magistrato, ho svolto l'inchiesta Mani Pulite e da politico continuo a denunciare l'inopportunità e l'assurdità che vengano continuamente candidate e mandate in Parlamento persone condannate ed inquisite (anche del suo partito, UDC).

Se davvero io sono una vergogna per gli italiani, sono pronto a farmi da parte ed anche ad espatriare, se necessario, per evitare ulteriori imbarazzi.

E' bene però che siano gli italiani stessi a dire cosa pensano al riguardo perché ho la netta sensazione che le affermazioni di Casini, seppur provenienti dalla terza carica dello Stato, non corrispondono al comune sentire dei cittadini.

Faccio subito una premessa: nell'UDC, di cui Casini è leader indiscusso, attualmente militano e ne sono dirigenti un esercito di condannati o rinviati a giudizio per reati gravi. A puro titolo esemplificativo ricordo: il Presidente della regione Sicilia, Cuffaro (rinvio a giudizio per favoreggiamento alla mafia ed altro), il Consigliere

Qual è la vera vergogna?

Vincenzo Allegra, residente a Campofelice di Roccella, simpatizzante di Italia dei Valori, ci ha trasmesso per conoscenza una comunicazione dell'on. Antonio Di Pietro. Riteniamo opportuno pubblicarla.

Regionale siciliano Borzachelli (anch'egli per favoreggiamento mafioso), Vito Bonsignore (eurodeputato condannato defi-

nitivamente per tentata corruzione), il suo "padre politico" Arnaldo Forlani (condannato per illecito finanziamento proprio nell'inchiesta Mani Pulite), Calogero Sodano (senatore, condannato per abuso d'ufficio in cambio di favori elettorali) e così via.

Chiedo, allora, e vorrei sapere:

- sono una "vergogna" per il paese i ladri, i corrotti, gli evasori fiscali, i mafiosi o chi – come me – li ha scoperti con l'inchiesta Mani Pulite?

- sono una "vergogna" i politici che vogliono stare in Parlamento (e quei leader di partito che – come Casini – li candidano e ricandidano) nonostante siano stati condannati o coloro che – come me – denunciano da sempre questa anomalia tutta e solo italiana?

Ecco, cari amici, vorrei sapere cosa ne pensate al riguardo in modo da potermi regolare per il futuro.

Sono raggiungibile sul mio blog www.antoniodipietro.com

Grazie di cuore!

5.2.2006

Antonio Di Pietro

Liste civiche, sindaci, Parco, SO.SVI.MA. Trasversalità e trasparenza

Recenti notizie di stampa riferiscono di feroci critiche da parte di un gruppo di sindaci di centro-sinistra contro i tre membri del Comitato Esecutivo dell'Ente Parco, Pino Di Martino, Carmelo Bellissimo e Vincenzo Allegra, loro colleghi di schieramento, i quali sarebbero colpevoli di avere spesso, se non sempre, votato deliberare all'unanimità con il presidente Massimo Belli e con l'altro componente, Mauro Cascio, entrambi di centro-destra.

Si dimentica, però, che in moltissimi Comuni delle Madonie governano Giunte che sono espressione di liste civiche trasversali ai partiti nazionali. Ciò succede, ad esempio, a Geraci, dove il sindaco diessino Spallina ha un assessore di Alleanza Nazionale e un vice-sindaco dell'UDC, e nelle due Petralie, dove i sindaci Pietro Puleo, di Soprana, diessino, e Roberto Ardizzone, di Petralia Sottana, diessino, governano con assessori di Forza Italia. Simili situazioni sembrano esistere anche a Caltavuturo, a Polizzi, Scillato e altrove.

E vale subito la pena chiedere alle locali forze politiche del centro-destra, che governa nelle Giunte insieme con il centro-sinistra, se è da esse condiviso tale attacco contro il presidente Belli, e se per lo scopo hanno conferito mandato ai sindaci dei DS e della Margherita.

Sembra d'altronde non politicamente corretto, sul piano politico e su quello istituzionale, che un qualsiasi sindaco, assessore, consigliere comunale, eletti grazie al sostegno di una lista civica trasversale, e come tale pluralistica, tradisca poi tale pluralità di consensi ottenuti andandosi a schierare nel Consiglio del Parco in un particolare gruppo partitico.

E non è più possibile continuare a far finta di niente, ne vanno di mezzo la dignità e la moralità della politica, il rispetto dovuto a chi vota. Le cose sono due: o la trasversalità viene considerata un valore positivo, come sembra che sia, se è vero che molti politici e amministratori, di destra, di sinistra e di centro, nelle elezioni comunali organizzano liste trasversali ai due schieramenti politici nazionali, pensando di unire le migliori energie locali per il buon governo della cosa pubblica, a prescindere dal pregiudizio dell'appartenenza ideologica o partitica; oppure la si considera negativa, per altri motivi che non ci è dato sapere. Ma, se tale trasversalità la si usa, giustamente, a livello comunale, non la si può poi negare né demonizzare quando ci si trova ad un secondo livello di rappresentanza, come ad esempio in organismi istituzionali sovra o intercomunali, quali l'Ente Parco, e qui non importa nemmeno indagare per quali motivi.

A torto, inoltre, per entrare in qualche altro caso concreto che riguarda

i rapporti tra la società civile e i politici-amministratori in carica, tali rappresentanti del centro-sinistra si permettono di demonizzare quei cittadini madoniti che mostrano di volersi raggruppare *trasversalmente*, al di là cioè delle provenienze e appartenenze politiche, *per formare insieme un soggetto sindacale-politico a sostegno dello sviluppo locale*, con l'intenzione di porsi quali interlocutori dei decisori politici di vario livello. Non li si dovrebbe etichettare come falliti della politica. Non può essere considerata un crimine la temuta destabilizzazione del quadro di potere vigente. Né è dunque *politically correct*, da parte di qualcuno, esercitare addirittura pressioni o intimidazioni per scoraggiare o impedire la presenza a conferenze e dibattiti indetti da tale movimento trasversale, cosa invece successa a Geraci il 30 settembre scorso. Ma gli è andata male, purtroppo per loro: ha vinto la disubbidienza e i cento posti a sedere del salone San Luigi, quel pomeriggio, furono tutti occupati! Non si dovrebbe più pensare di togliere pensieri e parole alle persone, neanche da parte di quelli che si fregiano, nel simbolo del loro partito, della parola *democratici*! Non dovrebbero più, in questo terzo millennio, ad Occidente, trovare cittadinanza le dittature, di sinistra o di destra che siano!

E se diamo per scontato che valga ancora la pena occuparsi del nostro comprensorio, se condividiamo che ai nostri concittadini serve non tanto lo schieramento nominalistico per l'uno o l'altro partito nazionale, quanto il contenuto, il che fare, e cioè quale *politica a sostegno dello sviluppo* (culturale, economico e socia-

le), allora non resta che continuare a seguire la via maestra della trasversalità, intrapresa dalle nostre parti, dieci anni fa, proprio da Pino Di Martino, allora vice-sindaco di Castellana, con l'attivazione della So.svi.ma. Essa è sorta per la gestione del Patto Territoriale e oggi potrebbe trasformarsi in Agenzia per lo sviluppo locale. Attualmente Alessandro Ficile, diessino, presiede un Consiglio di Amministrazione misto, pubblico-privato e trasversale, composto da vari esponenti del centro-destra, senza che ci sia per questo, non a destra, ma neanche a sinistra, e non certamente in chi scrive, alcunché da obiettare. Anzi, va sottolineato tutto il valore aggiunto della trasversalità, che ha comportato sicuramente innovazione produttiva e nuova ricchezza nel territorio: sono nate nuove imprese e si sono rafforzate alcune di quelle già esistenti. È sotto gli occhi di tutti.

E potrebbe, a tale proposito, essere politicamente corretto e utile sedersi, tutti insieme, con il C.d.A. della Società al completo, sindaci, assessori, consiglieri, imprese, associazioni, cittadini, giovani, che hanno tanto diritto/dovere di imparare e, con la dovuta onestà intellettuale, definire un rigoroso bilancio dei dieci anni di *governance* territoriale trascorsi per *verificare* se davvero questa c'è stata; per rilevare l'eventuale distanza tra i risultati conseguiti e le aspettative iniziali; se queste erano credibili o forse sovradimensionate; se errori ci sono stati nell'espletamento del compito e, in ogni caso, ai fini della *trasparenza*. Questa risulta essere molto efficace, come metodo di gestione, nello stimolare la partecipazione creativa, nella valorizzazione delle risorse

umane, componenti di quella qualità di cui davvero c'è bisogno.

Nessun intento denigratorio o sanzionatorio, insomma, ma applicazione di quel principio della *valutazione* che, a scuola, chiamiamo "formativa", la quale è in grado di fornire quelle informazioni che servono per migliorare la capacità progettuale in vista, nel nostro caso, del nuovo piano di spesa di fondi europei della programmazione 2007/2013, che continuerà a interessare quella che Beppe De Santis ama chiamare la Macroregione del Sud, e quindi la Sicilia e le Madonie. Trasversalità sì, ma anche trasparenza dunque, a sostegno dell'opportuna partecipazione dei cittadini, e del loro più maturo e consapevole consenso.

Medesima operazione di trasparenza andrebbe d'altronde fatta nel campo della politica amministrativa già agita dall'Ente Parco e, a tale proposito, si potrebbe riprendere l'esperienza di *Agenda 21* locale e nominare, finalmente, quella famosa *Comunità del Parco* per garantire l'esercizio del continuo *brain storming*, quella "tempesta del cervello" che produce creatività e innovazione.

L'appartenenza partitica dovrebbe quindi fare qualche passo indietro a vantaggio della politica, cioè delle scelte migliori da compiere nell'interesse dei cittadini, nella trasversalità e nella trasparenza. Quest'ultima va però richiesta non solo agli amministratori della So.svi.ma o dell'Ente Parco, ma a tutti i sindaci.

E, in tal senso, non appare convincente il sindaco di Geraci (vogliano scusare i lettori, ma si tratta dell'esperienza più diretta di cui si è a disposizione) quando, chiamato a rispondere sulle questioni ancora aperte tra il Comune e la Società Terme, sollevate nell'agosto scorso da una lettera aperta di tre cittadini ex amministratori comunali, tra cui lo scrivente, dichiara in Consiglio, con il tacito assenso del presidente Domenico Fazio (diessino), l'opportunità di "affrontare con riservatezza l'argomento senza rivelare patti e condizioni propri di una trattativa". Come riportato testualmente nel notiziario "GERACInforma" del dicembre 2005. Attenzione, stiamo parlando di questioni riguardanti significativi possibili introiti comunali che, bene investiti in infrastrutture strategiche, potrebbero dare nuove speranze di sviluppo alla comunità. Sembrerebbe al contrario più giusto – non ce ne voglia il Sindaco – e più utile bandire le segretezze e, se non altro, rendere omaggio all'intelligenza dei cittadini.

Ciò vale ovviamente al Comune, al Parco, alla So.svi.ma. Per il bene di tutti.

Pietro Attinasi
coordinatore Pro Madonie

Nella carta d'identità di un amministratore... Segni particolari: educazione e professionalità

Sin dal mondo greco, la città, la polis nella sua accezione più alta, ha educato gli uomini ad essere tali. Secondo l'antico concetto greco di *paideia*, l'educazione altro non è che la formazione dell'uomo nel senso più alto del termine e, di conseguenza, la base da cui partire per una crescita sociale di una comunità. La città deve operare ciò in quanto insieme di persone che sono unite da uno scopo, nel perseguimento del loro benessere. Ma un tale obiettivo può risultare astratto se l'amministrazione non ritorna, in prima persona, ad *educarsi* e ad a possedere quella *professionalità* che può operare il cambiamento e far sì che il benessere del cittadino diventi reale. Per arrivare a ciò agli amministratori si deve responsabilmente chiedere di mettere in atto una professionalità che non deve prescindere da:

sapere, inteso come insieme di conoscenze;

saper essere, inteso come insieme di qualità e modalità dell'essere individuo in quanto tale che si rapporta con gli altri;

saper fare, inteso come insieme delle attività, delle performance che definiscono una figura professionale.

Soltanto possedendo, tutte insieme, queste competenze un amministratore può definirsi tale e al servizio di una comunità.

Diceva J. P. Sartre, nell'*Idiota della famiglia*: "Quando i padri hanno dei progetti i figli hanno dei destini". È auspicabile dunque che si ritorni ad avere dei progetti, purché siano concreti, reali, visibili. Alle domande immediate, alle esigenze dei cittadini è utile che non si risponda più con parole ma con fatti.

Piccole storie emblematiche d'una incredibile Sicilia "buonista"

Nessuno tocchi Caino... ed il cinghiale nostrano

Da svariati anni arrivano in crescendo rossiniano da tutti i centri delle Madonie e del Corleonese segnali emergenziali d'allarme sulla diffusione e l'aggressività della locale popolazione di cinghiali: una vicenda che, nata in tono minore, quasi in sordina, sta assumendo adesso i connotati d'un grave problema sociale, politico, legislativo e perfino culturale.

Il cinghiale, sia chiaro, non è di qua: in Sicilia era estinto da tempo. E' stato reintrodotta sperimentalmente dalla nostrana Forestale, negli anni '70, a far base da una piccola area recintata situata nella zona di Piano Zucchi ove venivano tenute alcune famigliole del citato suino.

Le quali, però, inopinatamente e senza chiedere alcuna licenza ai nostri ispettori forestali o ai dirigenti dell'Assessorato Agricoltura e Foreste, (si dice) si liberarono infrangendo i reticolati e diffondendosi e moltiplicandosi senza freno nel territorio boschivo circostante.

Del territorio in questione è bene specificare che è del tutto privo di nemici e/o predatori naturali del cinghiale, capaci di tenere sotto controllo la popolazione di questi animali.

Ove a ciò si aggiunga la frenetica predisposizione al sesso della specie (in fin dei conti, sempre di porci stiamo parlando) e la sua prolificità naturale (cucciolate di 8-12 esemplari a parto), si comprenderà l'entità dell'autentico fenomeno oggi in atto.

Gli operatori del settore, gli agricoltori, i residenti delle zone interessate coi loro sindaci in testa e gli esperti di caccia, con sempre minore timidezza affermano che, per quanto riguarda le Madonie, è realistico parlare, ad oggi, d'una popolazione aggirantesi sui diecimila esemplari, mentre per la zona di Ficuzza e del Corleonese appare congruo orientarsi verso una cifra solo di poco inferiore. Tutti numeri di grande rispetto e...di grande impatto.

Si tenga presente, in proposito, che solo negli ultimi cinque anni l'Ente Parco delle Madonie ha dovuto versare ben 150.000 euro di rimborsi agli agricoltori della zona per danni alle colture. La cifra, ovviamente, non tiene conto dei danni procurati dai cinghiali fuori dai confini amministrativi dell'Ente Parco. Già, perché il nostro grufolante amico, oltre ad infrangere gli ostacoli materiali, tende anche, pericolosamente, a non riconoscere e rispettare (con scarsissimo senso civico) i confini amministrativi dell'Ente di sua pertinenza.



(Foto Domenico Sottile)

Il danno sociale ed economico, pubblico e privato, che ne consegue è fin troppo evidente.

D'altro canto un cinghiale "che sconfina" chi dovrebbe fermarlo o multarlo?

Se vi trovate, per avventura, davanti o vicini ad una scrofa con cucciolata al seguito, infatti, l'unico consiglio è quello di ritirarsi in buon ordine ed in silenzio; perché il cinghiale femmina che dovesse scorgere all'orizzonte anche la semplice ipotesi d'un pericolo per la sua prole, prima "carica" (e son dolori), poi fa domande o interroga se stessa.

Se viceversa lo zannuto che vi trovate per caso davanti è il maschio della specie, ritirarvi piano non vi servirà: il verro, vero e proprio panzer da 150 chili, tende a lottare per la supremazia territoriale e sessuale (e figurati!) e non vi darà quartiere. Unici consigli: barricarsi in un edificio vicino o in un veicolo dalle lamiere molto resistenti oppure arrampicarsi in un battibaleno su un albero ben solido e ad alto fusto. Se c'è. Se non c'è... pregate e correte come il vento.

Tenendo a mente che normalmente i cinghiali si muovono in branco, che sono onnivori e che sono molto tenaci nell'ostilità e capaci di lunghi assedi "ad personam".

Nelle Madonie e nel Corleonese, storie come queste ve ne racconteranno quante ne vorrete... e non sono tutte a lieto fine perché di qualche escursionista sono state trovate solo le parti metalliche dei miseri resti dell'abbigliamento (fibbie, polsini, chiavi, etc.).

Il problema, dunque, non è solo di danni finanziari, ma anche di concreta, tangibile minaccia alla sicurezza collettiva ed individuale di residenti e turisti.

L'aumento indiscriminato della popolazione di cinghiali e di ibridi sel-

vatici con suini "normali", senza alcun ostacolo, determina inoltre, semiautomaticamente, un cambiamento nei comportamenti individuali; cadono le barriere, si spazia nel territorio, si perdono le paure ataviche e ci si avvicina sempre più pericolosamente all'uomo. Così, specie quando acqua ed erba scarseggiano, avviene sempre più frequente, vicino all'alba, incontrare i nostri amici tutti intenti a razzolare nei cassonetti di periferia di Castelbuono, di Marone, di Bisacquino e delle Petralie.

L'antropizzazione, la nostra sola presenza in illuminati conglomerati urbani ormai non è più sufficiente a tenere "a distanza di sicurezza" questi ingombranti ed aggressivi "vicini" che tendono a spostare continuamente a loro vantaggio le barriere che ci tenevano separati.

In realtà, per risolvere il problema della crescita incontrollata alla radice occorrerebbe accrescere (legislativamente) di almeno venti-trenta giorni l'anno il periodo del loro prelievo venatorio almeno fuori dai Parchi, oppure perseguire una mirata politica di abbattimento selettivo o con personale pubblico (il Corpo Forestale della Regione, ad esempio) o previe convenzioni con associazioni venatorie (convenzioni dalle quali potrebbe scaturire un reddito capace di alleviare l'onere dei rimborsi per le colture danneggiate - un cinghiale in un orto o in un campo ha l'effetto devastatorio d'uno tsunami).

Ma in Sicilia appena si parla di caccia, insorgono pudori virginali di origine vetero-ideologica e neo-buonista.

Così l'Ente Parco delle Madonie decide (previo bando) di predisporre nientemeno che un "piano di cattura". E, pensate un po', realizza la cattura (incruenta, per carità) di ben SETTE esemplari (non stiamo scher-

zando) "a scopo di studio approfondito". Con tanto di incarico dato ad una Università.

Che (sempre partendo da sette esemplari, sette) ci fornirà di un suo censimento e di una relazione (dottissima naturalmente) sulle caratteristiche della specie, chiaramente dopo una serie di esami ematici "necessari per l'individuazione di eventuali malattie" più o meno endemiche. Alla fine non è chiaro se i cinghiali, dopo le debite cure, saranno rilasciati o "trasformati" (si dice così) in salami, cotolette e prosciutti. Ma ci vorranno anni.

Nel frattempo i nostri allegri amici, per la via delle montagne, come Garibaldi, da Gibilmanna saranno allegramente approdati nel paradiso-rifiuti di Bellolampo, tra le strade di Borgo Nuovo e, dall'altro lato, nelle campagne di Villabate e nelle traverse meno illuminate di Via Messina Marine.

Perché fino a quando anche presso gli amministratori di centro-destra troveranno accoglienza mentale le nebbie più sulfuree d'un istero-ambientalismo che perfino certa sinistra considera ormai un cascame ideologico (perché i cinghiali non sono una specie autoctona, ci stanno loro invadendo e danneggiando, devastando il territorio, perché sono una "tessera fuori mosaico" ed il loro dilagare è assolutamente innaturale), questo problema non troverà una soluzione stabile e credibile.

Non si può, nel centro-destra, parlare di prelievo venatorio come di "una soluzione paventata", quasi si trattasse d'una catastrofe o d'un massacro indiscriminato da scongiurare o affermare che "non appare necessaria l'introduzione delle armi da fuoco per arginare il fenomeno" nel nome dell'archetipo eterno del "progressista illuminato e benevolo". Ma non solo perché questo è linguaggio (e sub-cultura) "sinistrese", ma soprattutto perché, nella fattispecie, siamo a metà strada tra la favoletta per scemi (nemmeno creduta da chi la racconta) e la bugia scientemente propinata.

Perché i tumori, certo, è meglio prevenirli; ma una volta che si siano manifestate escrescenze tumorali, esse debbono essere incise col bisturi o col laser.

Poi, se si è in tempo, s'instaura la chemioterapia. Ma fornire palliativi non serve a nulla, non risolve alcun problema. Tanto meno quello serissimo della proliferazione d'un selvatico d'oltre un quintale che sta letteralmente conquistando l'intera provincia di Palermo.

Il Destreggiator Cortese

L'incomunicabilità del terzo millennio

Pazienza: dobbiamo avere fede, nella speranza che un gesto di carità possa aiutarci a sopportare e ad ottenere il riconoscimento dei nostri diritti...

Pacco-celere parte prima. Qualche settimana fa, dopo aver accuratamente confezionato un pacco di arance dal peso totale di 25 kg per un amico, decido di spedirlo da un ufficio postale di Palermo, la filiale di Via Enrico Toti, confidando nel fatto che dal capoluogo i collegamenti verso il continente siano più efficaci. Dopo aver atteso il turno chiedo all'impiegata, una signora di mezza età alquanto scorbatica, di aprire la porta di sicurezza in modo che io possa poggiare il plico e lei possa ritirarlo dall'altra parte. Al momento di sollevare il pacco, questa, con mio enorme stupore esclama: "Miiiiiii... com'è pesante! Ma che ci ha messo, piombo? Non si può alzare!". E continuando e cercando l'attenzione di altri utenti che come me qualche minuto prima fanno la fila, continua a lamentarsi ad alta voce, rispettando alla lettera la legge sulla privacy. Io, sicuro che il peso del pacco sia nettamente sotto i 30 kg massimi consentiti, non capendo il motivo di tante polemiche, le chiedo spiegazioni, un po' infastidito per la tragi-commedia pubblica. Lei continua ed inveendomi contro mi accusa di aver confezionato un pacco troppo pesante: "Quando è così dovete farne due!!!", mi suggerisce con la delicatezza di un elefante e l'aggressività di una tigre inferocita. Avendo ormai preso coscienza della cafonaggine della mia interlocutrice, mi scaglio contro di lei, spiegandole che il peso di un pacco non può essere determinato empiricamente, come lei sta cercando di convincermi, ma con un apposito strumento chiamato bilancia (che a quanto pare è rotta). Ma lei non mi sente e continuando ad imprecare compila per me il modulo di spedizione che prima si è rifiutata di consegnarmi, nonostante le Poste non specifichino da alcuna parte tale pratica. Alla voce peso in kg scrive senza esitazione 30. Pensando di aver subito abbastanza, chiedo la ricevuta per andarmene, e mentre mi viene consegnata: "Guardi che se non se lo prendono non è colpa mia! A me non mi interessa, glielo possono lasciare qua! Quando è così dovete portarli alla stazione, no qua!".

Pacco-celere parte seconda. Nonostante la brutta esperienza pregressa, ho bisogno di una spedizione conveniente e decido, non esente da ripensamenti, di tentare un'altra spedizione con le Poste. Confeziono il pacco e mi reco all'ufficio postale di Campofelice di Roccella per spedirlo. Lì mi accorgo subito che una catasta di pacchi grandi quanto il mio giacciono in attesa di essere spediti e rincuorato dalla loro presenza mi metto a turno. L'impiegata, un'altra signora di mezza età ma garbata stavolta, al mio turno mi chiede cosa devo fare. "Devo spedire questo pacco, ecco il modulo compilato". La signora, con fare tranquillo, mi dice di poggiarlo sulla bilancia per la pesatura, quindi mi chiede dove devo mandarlo: "È scritto sul modulo, signora, assieme all'indirizzo del destinatario e il mittente" le spiego. "Ah - dice lei - l'ha compilato il modulo?". Poi legge l'indirizzo del destinatario e mi chiede, con fare curioso, dove si trova: "In provincia di Siena - le rispondo - ho già controllato il CAP sull'elenco". "Ha controllato il CAP?" chiede lei prendendo lo stesso elenco che avevo appena posato io. Quindi lo sfoglia e vedendola in leggera difficoltà a trovare il nome nell'elenco, l'aiuto nella ricerca trovando per lei la pagina. Poi le spiego la differenza tra località e città, dimostrandole di non aver sbagliato nella ricerca. "Quando arriverà?" le chiedo, e lei: "Deve considerare sempre tre-quattro giorni". "Ma non dovrebbe arrivare al massimo dopodomani? Le

Poste parlano di 24/48 ore...". E lei: "Sì, ma sempre qualche giorno in più se lo prendono...". E la domanda sorge spontanea: che motivo ho di pagare una spedizione al costo di 13,30 euro, quando un'altra più vantaggiosa, al costo di 8 euro, impiega poi lo stesso tempo?

Pacco-celere parte terza: la resa dei conti. Delle due spedizioni nessuna è arrivata entro il tempo previsto. La prima è giunta con 5 giorni di ritardo, quindi dopo sette giorni dalla data di consegna, la seconda con soli due. Cercando qua e là trovo che in questi casi è previsto un rimborso e vado all'ufficio postale di Via Enrico Toti chiedendo due moduli di reclamo. L'impiegata, diversa dalla sopraccitata, dapprima tenta di dissuadermi dal presentare il reclamo "tanto qualche giorno di ritardo ce l'hanno sempre". Poi mi dice che può fornirmi un solo modello, perché ne ha a disposizione solo due. "Vabbé, mi accontento" le dico, esprimendo solo a metà la mia disapprovazione, ma comunque in modo dettagliato. Quando consegno il modulo all'impiegata, lei, notando che il pacco oggetto del ritardo è stato spedito da Campofelice, mi dice: "Ma lei non lo ha spedito da qua! Allora il reclamo lo deve fare da là!", e io ribatto: "Ma scusi, questa è una sua personale opinione! Le Poste dicono che è possibile presentare il ricorso in qualsiasi ufficio postale d'Italia!". Allora lei, infastidita: "Sì, però io ora così devo fare aspettare la gente... perché devo fare la raccomandata!". E io, quasi divertito per l'ammissione di colpa, girandomi agli sventurati alle mie spalle, mi scuso e sorridendo beffardamente prometto loro un caffè. E proprio prima di andarmene l'impiegata continua: "Comunque, non conviene fare questi reclami perché tanto prima che arrivi il rimborso...".

Cosa dire? Le Poste, nonostante la pubblicità che dà un'immagine nuova e dinamica dell'azienda, sono ancora dei "carrozzoni pubblici" che faticano ad andare avanti. La comunicazione, elemento principe del servizio postale, non funziona né sul piano verbale né tantomeno su quello manuale. L'aspetto incomprensibile, d'altra parte, è anche il silenzio-assenso degli utenti, i quali, a fronte di palesi violazioni delle basilari norme etiche da parte dei dipendenti, continuano a subire disservizi e a volte anche isterismi e maleducazione. Eppure esistono strumenti che le stesse Poste mettono a disposizione degli utenti, come le lettere di reclamo. È possibile richiederle all'ufficio postale e comprendono un'infinità di motivazioni. Ne elenco alcune: eccessiva attesa allo sportello, scarsa competenza del personale, comportamento scorretto dello stesso, mancato rispetto delle normative (privacy, fumo, ecc.). È anche possibile presentare un reclamo su un reclamo già fatto o sull'assenza di modulistica; in questo caso, se l'ufficio avesse terminato proprio i moduli per il reclamo, conviene forse dotarsi di carta igienica, quella non dovrebbe mancare mai...

Nell'era della comunicazione digitale, della progressiva scomparsa del posto fisso, inteso per lo più come polizza assicurativa per la vita che come posto di lavoro produttivo e passibile di controllo, esistono residui post-bellici che gravano come macigni sullo sviluppo e sul progresso, anche se sono pienamente convinto che l'incompetenza e l'ignoranza siano legate ad un fattore culturale prettamente locale. La produttività, l'alfabetizzazione informatica, l'efficienza nel compiere il proprio lavoro sono concetti con cui dobbiamo rassegnarci ad avere a che fare. La tendenza, in qualunque ambito, oggi è questa. E se, dopo, qualcuno viene a parlarmi della Cina potrei anche rispondere male...

Antonino Dispenza

Il Gioiello di Giuseppe Putiri
Una scelta che fa felici!



Corso Umberto - CASTELBUONO - Tel. 0921-672689

La conoscenza nella formazione dei giovani

È sotto gli occhi di tutti con quanta rapidità e quale sistemicità la società del nostro tempo, giorno dopo giorno, seguendo un processo incontrovertibile, si trasforma in modo inarrestabile. La nostra è una società complessa, multietnica e mutevole, caratterizzata dalla globalizzazione, dall'evoluzione scientifica in continua corsa trasformativa, dalla relatività, dal pluralismo dei punti di vista, dalla tecnologia avanzata e sofisticata, dalle innumerevoli contraddizioni e dalle accese e drammatiche conflittualità.

In una società di questo tipo ha senso parlare di conoscenza? E quale valore essa riveste? Rivelatesi effimere, quelle ricchezze materiali che pure fino a ieri erano ritenute i soli mezzi per assicurarsi competitività e ogni sorta di benessere, si riconosce oggi, invece, alla conoscenza un valore duraturo. La si pone, inoltre, a fondamento di ogni tipo d'innovazione da realizzare, anticipando sempre l'azione delle forze concorrenziali.

Ora, se l'informazione è una prerogativa dei mezzi informatici e telematici, la conoscenza è un bene che ha, come sua naturale dimora, l'uomo nella sua intrinseca capacità ricettiva, rielaborativa ed espressiva. Ne consegue che, per produrre conoscenza, bisogna investire nell'uomo e non più sui beni materiali. C'è questa consapevolezza nei governi e nelle società capitalistiche? In molte realtà nazionali sì, ma in quella italiana, a giudicare dagli investimenti nel settore della cultura, sempre meno consistenti, in questi ultimi anni, sembra proprio di no. Infatti, le finanziarie di quest'ultimo lustro hanno tolto sempre di più alla cultura, alla scuola pubblica, alla ricerca e all'università. Né le conclamate tre "i" (inglese, informatica, impresa), come pure la contestata riforma scolastica, hanno sortito e potranno produrre, nelle attuali condizioni strutturali, quegli esiti enfaticamente proclamati e propagandati da noti esponenti del governo in carica.

La maggior parte dei Paesi capitalistici ha intuito e compreso che, per mantenere i posti occupati, nelle classifiche considerate rivelatrici del livello di civiltà, di progresso e di economia raggiunto, bisognava investire nel sapere; un sapere consapevole e allargato alle masse sociali. Di qui lo stanziamento di grandi capitali nei diversi ambiti della cultura e, in primo luogo, in quello della scuola e della ricerca, settori preposti, entrambi, a formare giovani in possesso di competenze nei vari saperi, capacità e abilità tanto elevate da non temere confronti e concorrenze. Da noi, purtroppo, un sistema formativo veramente innovativo, al passo con le dinamiche e le esigenze sempre nuove di

una società sempre più globalizzata stenta a decollare.

Naturalmente, a risentire maggiormente di tutto ciò sono i giovani, che vivono tutte le contraddizioni e le conflittualità di una società e di un potere politico che promettono ma non mantengono. Si va dal lavoro che non arriva o, se arriva, arriva troppo tardi (tra i 30 e i 40 anni), alle promesse e alle lusinghe di un consumismo spesso sovrastante le reali possibilità economiche del singolo individuo; dalla sfiducia nella politica alla perdita della speranza del raggiungimento dell'autosufficienza economica. Delusi, insoddisfatti e incompresi, gran parte di essi si chiudono in se stessi, raccogliendosi nella più squallida e tetra solitudine, o avvertono l'urgente bisogno di reagire in modi e in forme non compresi e non condivisibili dal mondo degli adulti. Questi ultimi, appiattiti e assuefatti ad un conformismo sociale di comodo, non vedono - o fingono di non accorgersi - del disagio giovanile e simulano, inventano paradisi illusori presentando e pubblicizzando lo stato felice di una società opulenta, in cui tutto è bene e meglio di prima, in cui tutti si sentono realizzati, vivono sereni, soddisfatti e senza problemi.

E così i giovani, che sono parte integrante e dovrebbero costituire il futuro della nostra società della conoscenza, assistono impotenti alla caduta dei loro sogni e, non riuscendo più a cogliere il senso delle cose, si rifugiano frequentemente nel "non-senso" finendo per pagare un prezzo troppo alto per la loro esistenza. Un'esistenza vissuta a volte, per fortuna, in maniera attiva e da protagonisti; altre volte, purtroppo, subito passivamente e accettata in maniera inerte e da inetti. Tuttavia, a qualunque categoria il giovane appartenga, è indubbio che egli ricavi, dal rapporto mediatico ed educativo, un ampliamento del proprio sapere che, o porta verso il progresso e il successo, o lascia indifferenti o, ancora, appiattiti nelle proprie sfiduciate e disincantate convinzioni. Sicché, accanto alle meno numerose categorie di giovani che sanno impegnarsi e sanno essere attori del loro vivere riuscendo a proporsi agli altri, ad imporsi sugli altri, a realizzarsi coerentemente con le loro attitudini, lavorando e sfruttando tutte le forze fisiche e intellettive, convivono, purtroppo, ampie fasce di giovani dalle caratteristiche ben diverse, se non addirittura opposte. Si tratta di giovani che dispongono di un livello di cultura standardizzato, epidermico e di tipo televisivo; incapaci di ascoltare con attenzione sempre desta i messaggi proposti che, peraltro, non sanno interiorizzare e rielaborare criticamente e che, per

giunta, dimenticano con molta facilità e rapidità. Giovani che spesso non sono in grado di comprendere i contenuti culturali proposti perché non abituati all'ascolto, alla lettura, alla scrittura, o perché incompetenti nell'uso dei vari linguaggi. Giovani demotivati nello studio, poco inclini alla riflessione, pronti a scoraggiarsi di fronte alla minima difficoltà o al primo insuccesso, incerti, con una visione della vita inadeguata o negativa, con una scarsa stima di se stessi, senza fiducia nel futuro e, in genere, tendenti a vivere acriticamente le vicissitudini quotidiane.

Quale contesto sociale, quale genitore può considerare e accettare un giovane di questo tipo? Nei processi di formazione dei giovani non si può prescindere né dalle "nuove logiche, né dalle nuove regole del pensare e del comprendere, né dal fare previsioni, né dal dubitare della conoscenza". Non più, quindi, un tipo di pensiero da altri pensato, che separa e riduce, ma un tipo di pensiero pensante che distingue e collega, che sappia coniugare l'analisi con la sintesi, che rifugga dal dogmatismo, che induca all'auto-riflessione, che prenda in esame l'uomo nella sua dimensione esistenziale, che rifiuti saperi falsamente certi, che stimoli nuove domande, che dia spazio al dubbio, alla probabilità di sbagliare, alla ricerca incessante di nuovi obiettivi proiettati verso nuovi orizzonti.

Il nostro sistema scolastico, che pure è il luogo deputato all'educazione e alla formazione dei giovani, basta da solo? Ha i requisiti validi, le possibilità reali? Dispone delle strategie e delle sinergie idonee perché i giovani prendano coscienza del grande valore che la conoscenza va sempre più assumendo, e del suo ruolo fondamentale nei vasti contesti sociali, presenti e futuri?

Nelle attuali condizioni sembra proprio di no. Cosa fare, allora? Si può continuare ad operare tagli nella cultura, nella scuola e negli altri sistemi formativi? Così ridotta (o mal ridotta), la scuola, da sola, non basta. Tuttavia, è innegabile che essa svolga un ruolo insostituibile e insopprimibile. Infatti, se siamo ciò che siamo, lo dobbiamo in gran parte alla scuola e all'università. Perciò, investire nella cultura e nella scuola, senza trascurare d'intervenire negli altri settori formativi dei giovani e dei cittadini tutti, dovrebbe costituire il punto più importante delle politiche giovanili che ogni partito politico e ogni tipo di governo dovrebbero sempre e dovunque privilegiare e perseguire. Dal livello culturale raggiunto si misura il grado di civiltà di un popolo.

Nicolò Seminara

Il giocatore

Ai nostri tempi i giochi, nel diventare adulti, al contrario del computerizzato oggi, cambiavano e, necessariamente ed inevitabilmente, arrivava il momento della scoperta ora del calcetto da tavolo, ora delle carte, ora del biliardo. Luigi vinceva sempre ovunque e comunque ma solo saltuariamente incassava, se si giocava a soldi, le vincite delle poche lire messe in gioco fra noi compagni di scuola e di vita: restituiva, quasi sempre ma non sempre, alla fine delle partite, i soldi ai perdenti ed io ero puntualmente uno di questi. Una volta, probabilmente stanco di vedermi perdere, mi disse: "Vincenzo non giocare mai a soldi, il gioco non è cosa per te". Da allora non ho praticamente più giocato.

Comunque, crescendo insieme, si arrivò ai tredici, quattordici anni, alle prime pruderie. Arrivò la primavera, la voglia di evadere e... l'autostop. Al pomeriggio presto ci si metteva, qualche volta, sul ciglio della strada, vicino al cimitero, e si chiedeva passaggio verso la più vicina città che era, fra l'altro, una città di mare. Un paio d'ore a bighellonare in spazi e orizzonti più aperti e poi di nuovo autostop verso casa, giusto per l'ora di cena. Come fu come non fu, un giorno facemmo più tardi del solito. Il sole stava per tramontare e noi non avevamo ancora neanche iniziato a cercare un passaggio per tornare a casa. Fare l'autostop di giorno è una cosa facile perché offre la possibilità all'automobilista di turno di vedere in faccia chi sta facendo sali-

re in macchina, ma fare l'autostop di sera è un'altra cosa; le probabilità di essere raccolto si riducono drasticamente. Gli psicologi dicono che la comunicazione che si instaura nel chiedere e concedere autostop è reciproca ma l'automobilista che passa può anonimamente, più facilmente di sera, sottrarre lo sguardo alle richieste di chi espone il pollice. Pensammo allora che forse era meglio prendere l'ultimo autobus, l'unica sicura possibilità di tornare a casa in orario decente. I soldi, ecco il problema; in due non arrivavamo a comprare il biglietto per uno. Potevamo mettere insieme poco meno di trenta lire.

Ecco allora che Luigi disse: "Non ti preoccupare, vieni con me". Mi condusse in un seminterrato vicino alla stazione dove c'era un locale pieno di biliardi. Due cose mi colpirono: il fumo delle sigarette che correva a colonne catapultandosi dentro le palle dei lampadari che illuminavano i tavoli e una ragazza seduta su uno sgabello, vicino alla cassa, che stando a gambe aperte mostrava il suo sorriso ai presenti. Luigi mise i pochi soldi sul bordo di un biliardo e sfidò qualche astante; io non capivo nulla, preoccupato com'ero solo del ritorno a casa. Non ricordo neanche le modalità del gioco, forse qualche tiro di Bazzica, ma sta di fatto che, dopo una quindicina di minuti, uscimmo dal locale con i soldi più che sufficienti per comprare due biglietti e giusto in tempo per prendere l'ultimo autobus. Luigi era un giocatore.

Sull'autobus affollato che ci riportava a casa scambiammo poche parole ma, ad un certo punto, Luigi disse: "E' andata bene, domani torno da solo perché ho vinto anche un'altra cosa che devo incassare con calma". "La ragazza sullo sgabello?" chiesi. Luigi chinò la testa.

Vincenzo Raimondi

L'Unione, secondo... moda

Non sorprende che anche i simpatizzanti della politica castelbuonese che orbitano nell'area del centro-sinistra stiano cavalcando l'onda dell'Unione di Prodi di matrice nazionale. Non sorprende perché l'originalità, in politica, ha ancora da venire e ciò che succede a largo raggio, solitamente, lo ritroviamo nella piccola realtà locale senza alcuna pretesa di avanguardie: parole che producono parole non nuove e andazzi che ricalcano andazzi già sperimentati. Dunque, nulla di straordinario, data l'acclarata presenza di spirito di alcuni cittadini rispetto al resto delle Madonie, che il coordinatore politico dell'Ulivo castelbuonese (il rag. Giuseppe Fiasconaro), abbia indetto, il 5 febbraio scorso, un'assemblea degli associati e dei simpatizzanti presso il salone del Collegio di Maria. Motivo dell'incontro, cui anche la cittadinanza è stata invitata a partecipare: la costituzione dell'Unione delle forze politiche del centro-sinistra locale.

Che bella mascherina per camuffare il volto grinzoso del centro-sinistra castelbuonese in cui, - non è un mistero - la triade Ulivo-Nuova Primavera-Rifondazione Comunista, nel corso della sindacatura Cicero tuttora vigente, non ha vissuto un idillio, né in unità di intenti, né in sinergia! Malumori e dissapori sono serpeggiati sotto i banchi, ingentiliti da sorrisi di circostanza e avalli discutibili che sanno tanto di quieto vivere. Che il quadro si doti di cornice, quando serve cavalcare l'onda, fa sorridere, ma tant'è! Nella nota diffusa da Fiasconaro, pochi giorni prima dell'assemblea, si legge inequivocabilmente: *"Nella prospettiva dei prossimi impegni elettorali nazionali e regionali, ma anche per rafforzare l'azione politica locale in un quadro unitario tra le forze politiche di centrosinistra, sarà presentata all'Assemblea del Movimento una proposta finalizzata alla sottoscrizione di un accordo politico con Nuova Primavera e con Rifondazione comunista. L'auspicio*

è che l'Assemblea accolga tale iniziativa".

È sotto gli occhi di tutti che non sono bastati gli ultimi anni per trovare un'intesa, segno che qualcosa non va o non è andato. Cosa ha fatto il sindaco Cicero, espressione di queste rappresentanze di centro-sinistra, per unire le forze che lo hanno espresso? La risposta è intuitiva, altrimenti sarebbe superfluo, oggi, parlare di Unione, a Castelbuono. Durante l'assemblea del 5 febbraio, cui hanno partecipato i rappresentanti delle tre forze del centro-sinistra locale e il deputato regionale Franco Piro, le uniche voci chiaramente controcorrente sono risultate quelle dell'ex vicesindaco Mimma Purpuri e dell'ing. Mimmo Prinszano (assessore ai lavori pubblici della precedente sindacatura Mazzola). Il resto degli interventi ascoltati non ha mostrato significative prese di posizione ma, piuttosto, scontati incoraggiamenti a quest'unione. Ci chiediamo, senza fare retorica, perché solo ora il sindaco stia avallando,

pubblicamente, un accordo tra le tre correnti. Ci si vorrebbe ingraziare qualcuno, ora che c'è da sostituire il vicesindaco? Si continuerà col solito andazzo delle giunte ibride? Non è un mistero per nessuno che, a Castelbuono, non abbiamo quel che si dice un "governo tecnico", bensì una sorta di ufficio... di collocamento in cui gli incarichi assessoriali odorano un po' di *partitume*, ma anche di *eurume*.

Infine, ci pare il caso di evidenziare che non tutti i beneplaciti sono stati uguali, nell'avallo dell'Amministrazione locale. Se è stato coerente il beneplacito dell'Ulivo (il ramo filogenetico diretto del sindaco Cicero), non è molto plausibile la rivoluzione bianca degli altri due gruppi che hanno, sì, espresso il dissenso a Cicero, in certi passaggi del suo governo, senza però fare stragi. Il che, mutuando un celebre passaggio della nostra letteratura, è come dire: "senza infamia e senza lode".

M. Angela Pupillo

2

Chi ha torto è l'ambiente

faber, l'artifex, e quello oeconomicus devono rivedere il programma in funzione del cambiamento di scenario e cioè della modificazione della concezione dell'uomo di oggi sui rapporti tra uomo e natura.

Il movimento di pensiero che ha informato la scelta di operare una nuova rappresentazione della realtà, formatosi in seno alla cultura contemporanea dopo l'abbuffata industrialista, ha modificato la tavola dei valori ed ha emesso un giudizio culturale sull'uomo e sull'ambiente ritenendoli entrambi dei fini. La natura non è un mezzo per il fine dell'uomo e l'uomo nel suo agire deve considerare la natura su un piano morale e cioè come fine. Tale giudizio ha riequilibrato l'asimmetria illuministica e liberista dei rapporti fra uomo e natura asserendo che la sacralità dell'uomo non è un valore sovranchiante rispetto alla sacralità della natura e perciò la distruzione dell'integrità della natura è oggi percepita, non solo dagli ambientalisti, come un fallimento morale che impone un ripensamento dello stile di vita e della stessa razionalità del mondo occidentale.

La necessità di coniugare le istanze umane con quelle della natura è un problema di cui ha preso coscienza il mondo intero e tale cambiamento di visione ha favorito l'adozione di misure di tutela dell'ambiente e di pratiche responsabili nell'agire economico, tanto che la sintesi culturale della maggior parte dei paesi industrializzati ha convinto l'uomo di oggi a rifiutare il dogmatismo di coloro che propugnano la fede cieca nel libero mercato, nell'utilizzo indiscriminato delle risorse, nell'esclusività e sovrachianza del valore dell'uomo rispetto alla natura. Quindi attenzione a dire che l'ambientalista è sempre dogmatico, perché i dogmatismi sono da entrambe le parti. Peraltro l'ambientalismo serio è informato dall'attuale sintesi culturale e storica del mondo civile, la quale sposa il principio dell'interdipendenza tra i fini uma-

ni e quelli della natura.

E proprio la ragione dell'interdipendenza tra i fini mi spinge ad affermare che la protesta contro la legge sui parchi in Sicilia, purtroppo, non è dogmatica e non è neanche il frutto di un'aprioristica posizione ideologica, ma solo il risultato di una valutazione *a posteriori*, empirica e amara sullo scempio ambientale, di cui è stata vittima la Sicilia, per mano di una classe dirigente la cui sintesi culturale oggi come ieri è fuori dalla storia, ma che, incurante di ciò, continua imperterrita a ispirare leggi per condonare l'abusivismo edilizio e pretende di risolvere il problema dei rifiuti bruciandoli. Quindi il problema è quello delle garanzie per un bene - l'ambiente - che potrebbe subire il torto non in generale, non dovunque, ma qui, in Sicilia. Potrebbe essere condivisibile la posizione espressa nell'articolo citato se ragionassimo in generale, in astratto, come se quello che diciamo potesse valere indipendentemente dal contesto. Ma noi viviamo qui, in Sicilia, dove non è rimasto più quasi nulla, tranne i parchi e le riserve. E so bene che l'ambiente subisce offese anche nelle regioni più avanzate del mondo, ma dalle nostre parti la cultura ambientalista proprio non c'è e quando c'è viene considerata quasi come uno scherzo della natura. In compenso abbiamo coltivato una cultura creativa, geniale, ambiziosa, vaccinata contro ogni infezione che continua a produrre mostri ecologici con la scusa dell'occupazione e dello sviluppo.

Al riguardo, una vicenda che, eloquentemente, esprime un modo di fare e di rappresentare il mondo in disprezzo totale del principio di interdipendenza a cui ho fatto riferimento è la frana di Agrigento del '66, un fatto che parrebbe surreale se non fosse, purtroppo, già storia. La bramosia di arricchimento monetario dei palazzinari di Agrigento nel '66 provocò uno smottamento della collina Atenea che ha divorato un quarto della città.

Per affossare l'inchiesta che doveva accertare le responsabilità sul crollo dei palazzi e sull'enorme spostamento di terra, si mise in moto un complicato quanto efficace meccanismo di rinvii, lentezze burocratiche, insabbiamento delle prove, bugie che arrivarono al punto di fare dire al sindaco di Agrigento dell'epoca che era stato il terremoto a fare cadere i *tolli* (così erano chiamati dagli agrigentini i palazzoni di 40 metri di altezza). Sorpresa! Ad abitare dentro i *tolli* c'erano giudici, poliziotti e altri notabili della città. In assenza di piano regolatore, bloccato da un decennio, ad Agrigento vigeva un regolamento edilizio entrato in vigore nel '57 che così recitava: "quando è possibile gli edifici devono poggiare sulla roccia viva" (sic!); e ancora: "ancorché non tutte le normali prescrizioni siano state rigorosamente rispettate, potranno essere consentite ricostruzioni e sopraelevazioni nel centro storico, purché i progetti rappresentino evidenti migliorie" - che cosa è una migliorie non è spiegato; oppure: "il limite massimo degli edifici non deve superare i 25 metri lineari salvo deroghe" - una deroga ad Agrigento non si negò mai a nessuno. Il processo che vide implicati politici di alto rango, magistrati e imprenditori, dopo mille rinvii e udienze successive finì nel 1980. Risultato? Tutti a casa perché i reati contestati erano caduti in prescrizione.

Come se nulla fosse accaduto qualche anno più avanti si mise mano alla costruzione di case e ville dentro la Valle dei Templi. Da allora la sequenza degli scempi ambientali non è affatto diminuita e gli esempi in tutta la regione sono sotto gli occhi di tutti. La classe dirigente che fa? Condoni o autorizza. La sintesi culturale in salsa sicula sull'ambiente (ahimè!) è questa e pertanto suggerirei di puntare di più sulla tutela dell'ambiente per favorire uno sviluppo vero e duraturo, anche a rischio di essere presi per dogmatici.

Lorenzo Palumbo

Il benessere di Cefalù

È il Comune più ricco nella provincia di Palermo

Simona Vicari: "Abbiamo creato un modello di sviluppo"

“Noi lo abbiamo sempre sostenuto e più volte dichiarato presentando gli investimenti realizzati a Cefalù e l'attività dell'Amministrazione comunale”. Lo ha detto il sindaco Simona Vicari commentando la notizia riportata, il 14 febbraio, sul *Giornale di Sicilia* che pone la cittadina normanna, tra gli 82 Comuni della provincia di Palermo, al primo posto per il reddito a famiglia (pari a 21.297 euro), dietro solo al capoluogo siciliano. La classifica è stata elaborata dal Centro Studi Sintesi su dati del Ministero dell'Interno e dell'Istat.

“Siamo stati al centro, come ente capofila – ha aggiunto il sindaco Vicari – di progetti territoriali con milioni di euro di investimenti; abbiamo rilasciato circa 200 licenze o autorizzazioni commerciali; la via Roma si è trasformata in una piccola Lussemburgo con tanti nuovi sportelli bancari.

Per il sindaco Vicari “Cefalù ha un tessuto sociale sano ed in crescita, con un risultato determinato da un nuovo modello di sviluppo, di un nuovo modo di amministrare con trasparenza, con tempi certi che accrescono la fiducia nella pubblica amministrazione di cittadini e imprese. Al centro della nostra azione politica – ha rilevato Simona Vicari – sono stati messi l'ambiente, il turismo, i servizi ai cittadini, con risultati nella raccolta differenziata, nella tutela del mare, nel rilancio del turismo, nell'arrivo dell'acqua potabile, nel potenziamento dell'ospedale, nell'istituzione del trasporto urbano pubblico”.

Il sindaco parla anche dei giovani. “In loro – ha sottolineato – c'è una nuova consapevolezza. Non si cerca più l'impiego fisso, ma s'investe nelle proprie capacità creando impresa e diventando datori di lavoro”.

Cefalù, 14.2.2006

L'addetto stampa

Opinioni

L'indifferenza istituzionale verso i problemi cefaludesi

La statale interrotta e Sant' Ambrogio isolata sono solo l'ultimo atto di un clima d'indifferenza nel quale, da qualche tempo, vivono certe nostre istituzioni e, in particolare, quelle politiche. Questo succede perché non si guarda alla persona. Se solo ci fosse stata un po' di attenzione verso gli uomini e le donne della nostra città, in particolare di quelli che vivono a Sant' Ambrogio, sarebbe già stato risolto il problema della frana! Così non è, perché il clima d'indifferenza vorrebbe far credere che il problema è più grande di quanto in realtà non sia.

Ma che volete? Non è passato, forse, nella massima indifferenza il grave problema dei falsi mandati emessi al Municipio? E non si vivono con una certa indifferenza i gravi problemi del traffico e del parcheggio? E che dire dell'aggressione al territorio da parte del cemento? Ci sarebbe da valutare, inoltre, il grado di disinteresse delle istituzioni politiche verso la crisi dello sport nella nostra città. Solo silenzio!

Che dire, poi, del carovita tutto cefaludese? C'era la promessa di un osservatorio, ma è rimasto solo sulla carta e nelle dichiarazioni ai giornali. Dimenticavo: non sono forse passati in un clima d'indifferenza gli atti di violenza che a Cefalù si sono avuti tra l'estate e l'autunno? Cerco di capire il perché di tanta indifferenza e scopro che la risposta è nell'etica sociale, che è stata mandata in ferie. Di bene comune, infatti, non si parla e la partecipazione popolare è solo un so-

C'è pensionato e... pensionato

La parola “pensionato” ha la fama di evocare immagini di “viale del tramonto”, grigiore, assenza di speranze e interessi, tristezza, vecchiume e via dicendo. La prima cosa che spesso ci figuriamo sono le panchine dei paesi dove stanno seduti gli anziani che aspettano soltanto il trascorrere del tempo, senza più alcuna attività, avvolti da un senso di inutilità e di nostalgia.

Alcuni giorni orsono, dovendo descrivermi ad una persona appena conosciuta, ho esordito con le parole: «Sono pensionata». Il mio interlocutore, intelligente e acuto conoscitore della varia umanità, mi ha chiesto perché avessi subito puntualizzato questa mia condizione.

Come mi capita spesso quando sono presa un po' alla sprovvista, non ho avuto la prontezza di spiegare quale sia il mio concetto della parola “pensionato” ed ho quindi risposto piuttosto vagamente. Ma, ripensandoci e sapendo che l'amico di quel giorno certamente leggerà queste righe, mi piace raccontare cosa significhi per me essere nella categoria dei pensionati: significa libertà. Ho fatto per quarant'anni l'impiegata, e non sempre il lavoro che dovevo svolgere mi entusiasmava, anzi. Da ragazza avrei desiderato avvicinarmi alla professione di giornalista, che mi affascinava e mi entusiasmava, mi piace scrivere e leggere e sono abbastanza curiosa, nel senso buono del termine, delle persone. Ma pochi fortunati possono veramente scegliere il lavoro che vogliono fare.

Quindi, per me, pensionata = libertà. Il tempo adesso è mio, posso decidere, se voglio – come per esempio in questo momento – di piantare tutto quello che stavo facendo e mettermi a scrivere. Posso decidere alla mattina se alzarmi mezz'ora prima o mezz'ora dopo, se andare a fare una camminata o mettermi in cucina a preparare un manicaretto o, ancora, se dedicarmi ad una lettura; posso coltivare meglio il mio rapporto personale con Dio, ecc. Posso dare una parte del mio tempo ad altri, al di fuori della mia famiglia. L'assenza di ansia per gli orari da rispettare, per il tempo che sfugge, unita ad una maggiore maturità acquisita mi rendono più sicura, serena, aperta e disponibile ad ascoltare, ma anche ad esprimere i miei pensieri.

NON DEVO PIU' TIMBRARE CARTELLINI! E vi sembra poco? Ecco perché dichiaro felicemente: “sono pensionata”.

E' chiaro che rimangono dei “doveri” verso la famiglia, verso i nostri cari, verso la nostra persona stessa: infatti, non mi fermo mai. Ma non si tratta, in realtà, di doveri, bensì di interessi e attività che colorano ancora di tinte vive la mia vita, che riempiono di entusiasmo e di amore i miei giorni e mi fanno sentire come se avessi sempre trent'anni!

Mi auguro che tanti sentano e vivano questa splendida età in maniera positiva e felice, così come la sento e la vivo io.

Diana Calìo Sella – Cefalù

Una persona così viva, una penna così fine non può che destare apprezzamenti e tutto il nostro interesse. Aggiunga, dunque, inchiodo nel calamaio, gentile Diana, a Cefalù c'è tanto da comunicare.

La Redazione

gno.

A mio avviso, le nostre istituzioni politiche sono in crisi. Sono in crisi perché, più che alla partecipazione, si è dato spazio ai personalismi; più che al bene comune, si è guardato alle privatizzazioni. Le nostre istituzioni sono in crisi perché manca loro il coraggio di fare autocritica e non accettano i rilievi che arrivano dalla società. Credo che tutto vada bene e non si rendono conto che, attorno a loro, aumenta il malcontento e si fa strada la voglia di cambiamento.

Mario Macaluso

**Scriveteci. Alle vostre lettere
e alle vostre opinioni
daremo assoluta precedenza.**

Io mi indigno, e voi?

La tranquillità e l'indignazione: il ristagno sopranese in attesa che il popolo si svegli

Nella vita, primo o poi, è capitato a tutti d'indignarsi di fronte ad un problema non risolto, ad un comportamento o un atteggiamento non condiviso. Ti indigni, quindi, e ti rodi il fegato fin quando non dici basta. E fin qui nulla di nuovo, se non fosse che il caso si sia verificato a Petralia Soprana, dove da tempo non ci s'indigna più, dove la gente non s'incavola più neanche contro l'amministrazione comunale che, generalmente, è sempre sotto accusa.

Oggi questo stato apatico viene sfatato (ironia della sorte) da un altro Gaetano La Placa, mio omonimo e meglio conosciuto come Tanino, ex assessore negli anni passati e sostenitore (con il suo pacchetto di voti) dell'attuale amministrazione guidata da Pietro Puleo. "Ora basta, mi sono indignato! Non è una situazione accettabile quella che Petralia Soprana sta vivendo. Bisogna sbracciarsi e ribellarsi alla tranquillità voluta da questa amministrazione". Queste le parole di Tanino La Placa, che non ha voluto sentire discussione, tale era la sua indignazione... "Non si può far finta di niente - ha affermato - non possiamo ancora attendere risposte che non verranno mai da questa amministrazione".

E, con queste premesse, inizia a snocciolare problematiche e problemi quotidiani che i cittadini di questo comune vivono giornalmente e

che costantemente sottopongono agli amministratori che spesso - come lui stesso ha evidenziato - "si dimostrano sordi". "A Petralia Soprana - ha detto La Placa - stiamo vivendo una situazione di stasi che non lascia presagire nulla di buono. Nessun confronto, nessuna parola sui problemi, nessuna iniziativa di alcun genere. Che fine hanno fatto - si chiede - problematiche quali il Piano Regolatore, il rilancio del centro storico, il restauro da parte dell'Ente Parco di Villa Sgadari, il riassetto urbanistico del centro artigianale di Madonnuzza e, in particolare, la questione relativa all'Italkali". Tanino si accalora, si entusiasma ma, nello stesso tempo, si deprime perché non vede spiragli né da parte dell'amministrazione comunale, né da parte dei cittadini che stanno a guardare. Torna quindi sulla problematica Italkali che, nello specifico, riguarda la vendita, da parte della Regione Siciliana, della miniera di salgemma che è operativa nel territorio del comune.

Una problematica che era stata affrontata con varie iniziative ed un dibattito pubblico in Consiglio comunale nel novembre del 2004. "Che fine ha fatto la commissione consiliare costituita in occasione di quel Consiglio comunale per seguire lo sviluppo di quelle vicende?", si chie-

de La Placa. "Quali iniziative ha intrapreso l'attuale organo consiliare? Perché della problematica non si è più discusso? Perché i cittadini non vengono informati dello stato dell'arte della vicenda che interessa direttamente il territorio del Comune?". Interrogativi e accuse ben precise, quelle avanzate da Tanino, che vorrebbe una società sopranese diversa: attiva, frizzante e coinvolgente, specie quando si parla di tematiche di spessore sulle quali dovrebbe poggiare lo sviluppo del territorio sopranese.

"Se abbiamo scelto di vivere in questo paese - conclude - è giusto che c'impegniamo concretamente". La solita frase fatta che il nostro interlocutore vorrebbe sfatare invitando tutti gli indignati a farsi avanti, a farsi sentire, a reagire anche perché è del futuro di Petralia Soprana che si deve parlare. Un invito che potrebbe sembrare elettorale, visto che siamo entrati nell'ultimo anno di amministrazione Puleo. Un'ipotesi che Tanino La Placa scarta. Infatti, la sua iniziativa viene dalla stanchezza di aspettare che qualcosa si muova, dalla sua indignazione. Staremo a vedere, nel frattempo ricordiamo l'avviso: "Indignati, se ci siete, battete un colpo!".

Gaetano La Placa

Occhio ai disservizi postali!

Questa copia è stata spedita da Palermo
il 27-2-2006

Per gli eccessivi ritardi reclamate
col direttore del vostro ufficio postale

l'Obiettivo, un regalo stimolante!

Abbonamento annuale € 25; estero € 40

Versamento mediante bollettino di c/c postale n. 11142908 intestato a:
Quindicinale l'Obiettivo - C.da Scondito - 90013 CASTELBUONO (PA)
Dall'estero si può spedire l'abbonamento in money order o eurocheque.

L'abbonamento può essere richiesto telefonicamente
o via e-mail alla Direzione de l'Obiettivo



Anna Minutella LISTE NOZZE

Per le "gioie" della vita...
per rendere ogni momento
"brillante"... per sempre!

Corso Umberto, 49
CASTELBUONO
tel. 0921 671342

ANNUNCI

1- Vuoi imparare le lingue straniere? Tel. 348 8041290; 0921/671701

Corsi d'inglese e francese (a tutti i livelli) ed italiano per stranieri.
1- VENDESI, in Collesano, Via Tommaso Villa, **appartamento** a primo piano di mq 75, in ottimo stato, composto da ampio ingresso, 3 vani + cucina e bagno (tel. **338 3858382**).

2- VENDESI, in Castelbuono, moto Kawasaki Z 1000 anno 2005 (tel. **333 3291097**).

4- AFFITTASI in Castelbuono, c.da S, Ippolito, **appartamento** (3 vani+wc, cucina e portico). Solo mesi luglio e agosto (tel. **091 524382-368 7047374**).

l'Obiettivo

Quindicinale
del libero pensiero

Direttore Responsabile
Ignazio Maiorana

In questo numero:

**Pietro Attinasi
Vincenzo Brancatisano
Diana Calio Sella
Antonino Dispenza
Mario Macaluso
Lucia Maniscalco
Lorenzo Palumbo
Vincenzo Raimondi
Nicolò Seminara**

Stampa: tipogr. «Le Madonie» snc
Via Fonti di Camar, 75
90013 CASTELBUONO (PA)
tel. 0921 673304

Ed. **Obiettivo Madonita**
Società Cooperativa
Tel. 0921 672994 - 337 612566

e-mail: obiettivomadonita@libero.it

IN REDAZIONE:

Gaetano La Placa
gaetano.laplaca@tiscali.it
tel. 335 6671785
M. Angela Pupillo
angelapupillo@tele2.it
tel. 333 4290357

Nel rispetto dell'art.13, L.675/96 (legge sulla privacy), l'editore di questo giornale dichiara che i dati personali degli abbonati sono trattati elettronicamente e utilizzati esclusivamente da questo Periodico.



l'Obiettivo è associato
all'Unione Stampa
Periodica Italiana

La pubblicazione di scritti e foto su «l'Obiettivo» non dà corso a retribuzione, diritti o rimborso spese se non espressamente concordati con l'editore. Tutti gli autori sottoscrivono implicitamente queste condizioni.